

Rolando Perri

Alla ricerca della lettera D

romanzo



ZONA contemporanea

Il *focus* retrospettivo della narrazione prende le mosse e si dispiega da uno scorcio del ventennio del secolo scorso, in uno spaccato storico e sociale in divenire a partire dalla caduta del Fascismo fino ai mitici anni Sessanta inoltrati. È la vita, alquanto sfaccettata e movimentata, di un nucleo familiare di quattro persone, incasellata in una realtà periferica, ma non per questo emarginata, anzi, microcosmo di grandi avvenimenti e popolata da gente alla spasmodica ricerca di una identità e di un ruolo nuovo, dominante nel panorama sociale di quell'epoca. Tutta caratterizzata da profonde mutazioni genetiche, avvenute nella società italiana di allora fino a dilatarsi nella complessità e sulla conflittualità generazionale e ideologica in ambito familiare e comunitario. In quel contesto - Talmonto e Zubrai, un piccolo borgo presepiale il primo, e una città di provincia la seconda, scaturigine fantasiosa nella loro accezione nominale, e soltanto in quella - si consuma la diatriba tra padre e figlio, Berto e Edo Roboris. Un contrasto atipico, non connotato dalle solite prospettive diversificate e divergenti, legate alle differenze e alle specificità generazionali, bensì come gesto di libertà individualistico, azionato su un terreno nuovo, sdrucchiolevo e poco esplorato - in un romanzo storico, intimistico e formativo - della ideologia politica imperante al suo declino per essere *bypassata* dall'onda lunga del nuovismo, in parte, acritico e invasivo. Il vecchio, che si spegne causticamente sulle macerie in fumo del regime al suo tragico epilogo, e il nuovo, che avanza, altresì foriero di cambiamenti autentici solo in apparenza nella condotta delle persone.

ne riservata
la stampa
vietata
produzione

© 2015 Editrice ZONA

Edizione elettronica riservata

a uso esclusivo dei sigg. Giornalisti

È VIETATA

qualsiasi riproduzione, diffusione

e condivisione di questo file

senza autorizzazione scritta dell'editore.

Ogni violazione al presente divieto

sarà perseguita a norma di legge.

Questa edizione elettronica è

SPROVVISTA

della numerazione di pagina.

edizione riservata
per la stampa
vietata

Alla ricerca della lettera D

romanzo di Rolando Perri

ISBN 978-88-6438-545-7

Collana: ZONA Contemporanea

la riproduzione

© 2015 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

in copertina: *Bal au Moulin de la Galette*, di Pierre-Auguste Renoir

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2015

Rolando Perri

edizione riservata
Alla ricerca della lettera D
per la stampa
vietata
la riproduzione

ZONA Contemporanea

edizione riservata

*Ai miei genitori e a mio fratello Giorgio,
esempi luminosi di onestà, generosità e di amore infinito.*

per la stampa

vietata

la riproduzione

Capitolo I

Le granate

Una lunga teoria alberata di pioppi frangivento delimitava la strada: un rettilineo il cui fondo era irregolare, non uniformemente bitumato, sul quale transitavano autoveicoli e autocarri con una certa frequenza e una continuità sempre crescente per una rinascita che ciascuno, singolarmente, e la comunità, nel suo complesso, respiravano a pieni polmoni.

Era quell'aria nuova e frizzantina che, solitamente anche ai nostri giorni, annuncia trasformazioni epocali e grandi eventi, tesi a scuotere dal torpore e da esperienze passate negative un corpaccione ferito e provato da colpi e fendenti ben assestati.

Si usciva dalla tetraggine del conflitto mondiale con le ossa malconce per tutti coloro che vi avevano preso parte direttamente, che ne erano stati primi attori e comparse, alla fine, su prosceni diversi e innaturalmente contrapposti. Ma anche per quelli che vi avevano assistito da spettatori consapevoli e interessati fino a coloro, i più piccoli d'età e i giovanissimi, che nella loro incoscienza e nella spensieratezza del quotidiano non avevano compreso fino in fondo la drammaticità del momento e i risvolti che, in ogni caso, avrebbero frantumato e messo a repentaglio alcune certezze future, lo stesso progetto esistenziale di ciascuna donna e di ogni singolo uomo.

Il vialone era l'ingresso, abbastanza distante a motivo dei suoi circa sei chilometri in linea d'aria, di un centro abitato, Talmonto, teatro di occupazione durante il secondo conflitto mondiale nei titoli di coda del fatto bellico.

Quel luogo era meta di un mesto pellegrinaggio, adesso, a ricordo di una feroce notizia che aveva colpito, non da molto, una famiglia in particolare e la popolazione tutta, nel suo insieme, protesa verso uno sforzo di solidarietà umana alquanto avvertita.

Ai lati di uno dei pioppeti scorreva un torrente reso arido e secco dalla penuria di piogge, al pari delle persone, quando esse decidono di confliggere con le armi rudimentali e affilate della partigianeria e dello sciovinismo invece di sfoderare il fioretto del dialogo e della ragione.

In quel luogo si erano accampati, durante la fase conclusiva della guerra, alcuni plotoni di soldati tedeschi. Lì erano stati per diversi giorni e avevano messo in piedi le loro tende, i loro armamentari di morte: tantissime mine ancora inesplose, nascoste e mimetizzate nel terreno, predisposte all'uso mortale della soppressione altrui.

Quei militari germanici erano stati accolti dalla gente con spirito contraddittorio e altalenante, ambiguo rispetto alle idee che il popolo diviso serbava, faziosamente, in sé.

Qualche buontempone, giocando con la vita di un'intera collettività, aveva trovato perfino il tempo e la condizione d'animo di prendersi burla e di canzonare un tedesco al quale era stato offerto un piatto colmo di fichidindia, in abbondanza da quelle parti, da consumare, secondo l'invito e il suggerimento del fornitore medesimo, in quel modo senza eliminare prima e accuratamente la buccia esterna, spinosa e irritante.

Quale danno avesse subito dopo il teutonico non è difficile immaginarlo, peraltro, ancor più pericolosa sarebbe stata la rappresaglia che, fortunatamente, per l'intervento di qualche mente pensante e influente veniva bloccata sul nascere con la promessa di punire l'autore dell'atto inconsulto e irresponsabile all'interno della stessa comunità.

Sopportati, derisi e, talvolta, acclamati, quei soldati avevano tragicamente lasciato il segno tangibile della loro presenza prima di battere in ritirata. Subdolamente e pusillanamente, oppure del tutto involontariamente per la fretta e l'impellenza di scappare da una situazione destinata a deflagrare, non è facile stabilirlo, se non con il rischio della parzialità di giudizio. Purtroppo proprio quelle granate, ancora attive e celate quasi in superficie sotto l'erba nuova e verde della speranza postbellica, costavano la vita a un giovane, i cui desideri e propositi abortivano ancor prima di nascere.

Nino era un adolescente che voleva costruire per sé e la sua famiglia un avvenire e, come tutti gli altri lavoratori, in quel tempo, si accingeva a scavare in quella zolla di terra per gettare le fondamenta di una casa, di una dimora tutta sua, icona emblematica della ricostruzione di un Paese.

Il piccone utilizzato da Nino centrava in pieno una di quelle mine ancora non brillate, provocandone lo scoppio, fatale per l'integrità fisica del giovane: una vita tranciata nel suo slancio dinamico di affermazione del proprio *Io* nella duplice dimensione fisica e psichica.

Il corpo dilaniato di Nino, dopo il rituale dell'esecuzione, della condanna della guerra, della solidarietà cristiana, spesse volte, pelosa, ma apparentemente commossa e partecipata, non apriva nuovi spiragli di convivenza pacifica a quel popolo come a tutti i popoli del mondo; se ancora oggi come allora, e, forse con più odio, si continua a discutere finanche di quisquiglie, oggetto di divisioni, contrapposizioni e di separazioni virulente e non ricomponibili con la forza della ragione, ma, al contrario, col crepitio delle armi, divenute ultimamente di massa e letali nella loro chirurgica precisione.

Pressappoco dal punto della fatale esplosione, si originava un serpentone di strada che in qualche tratto si allargava per rientrare rapidamente nelle misure normali tanto da permettere appena il passaggio di due autovetture, simultaneamente, con occhi attenti e ben allenati alla guida.

Esso era mostrato da continui saliscendi, curve e controcurve, alcune delle quali, perfettamente a gomito, risultavano pericolosissime per i viaggiatori non solo, ma anche per gli abitanti, le cui case erano a ridosso del tracciato stradale in *borderline*.

Queste ultime erano sparse qua e là nel brulicante paesaggio agreste e collinare, che precedeva l'accesso vero e proprio al centro abitato di Talmonto.

Abitazioni di contadini che avevano a fianco, in ridotte estensioni parcellizzate, terreni da coltivare per poter vivere e, soprattutto, sopravvivere nel periodo di povertà e di disagio appena superato, coincidente con la guerra.

Un'agricoltura fiorente che poteva innescare, allora, un volano di sviluppo dell'economia nella ripresa della produzione e della vita postbellica. Una condizione materiale e psicologica, quella degli agricoltori, comunque distante e separata, scioccamente avulsa da quella di coloro che, invece, popolavano la parte più densamente abitativa del paese.

C'era una barriera divisoria e insuperabile che alimentava pregiudizi, invidie, gelosie, quando sarebbe stato più proficuo e più produttivo per tutti solidarizzare, cooperare, unire le forze per il riscatto morale ed economico di una esigua porzione di popolazione, una cellula da cui avrebbero principiato la coscienza, la responsabilità, l'orgoglio di un'intera Nazione.

La strada, dopo alcuni chilometri di un tormentato e quasi rivoltante zig-zag, si approssimava a una chiesetta che era l'avamposto di quel borgo. Un luogo di culto ricavato in uno spazio di qualche metro quadrato, ostello disa-

gevole dei fedeli in orazione e di buon auspicio per coloro che volevano ingraziarsi la Madonna prima di accedere in paese.

Quella cappella veniva tenuta in grande spolvero soltanto in un'occasione nel corso dell'anno liturgico: la ricorrenza della Madonna del Carmine. Vi accorrevano tutti i contadini del circondario per la venerazione verso la Madre di Cristo che – a loro dire – avrebbe reso le messi più abbondanti, favorito le piogge nella stagione secca e sciolto la neve fastidiosa quando essa era in diacronia con i ritmi di crescita, maturazione e di raccolta dei frutti della terra, tesori preziosi e incomparabili ai quali non si poteva rinunciare in tempi di magra.

In quel giorno di calura estiva asfissiante c'era un clima festaiolo che contaminava principalmente i bambini. Essi erano poco interessati alle funzioni religiose che stancamente il sacerdote, in trasferta da altra parrocchia, era intento ad amministrare a un popolo di fedeli non autenticamente cristiani, piuttosto convenientemente curvati ai richiami di una fede del tipo *do ut des*.

I monelli, liberi dal controllo e dal guinzaglio dei genitori, ipocritamente assorti nella celebrazione della messa di prammatica, davano sfogo alle loro scorribande nei prati, che facevano da corona alla chiesetta, e incettavano frutti di stagione, furtivamente, tanto da riempire le capienti tasche dei calzoni per consumarli con calma e con paziente soddisfazione all'ombra degli alberi, divenuti schermi della grande e insopportabile canicola.

Alcuni di quei ragazzi, posti dal caso a briglia sciolta, sperimentavano un piacere straordinariamente trasgressivo nello svellere dal terreno quasi intere piante di ceci, ancora deboli, per l'insolito gusto che provavano nel mangiare i legumi in quella maniera: teneri, verdi e golosamente stuzzicanti per il palato. Se scoperti e rincorsi dalle contadine anziane trafelate, ultimo baluardo a difesa della proprietà privata, i piccoli furfanti si giustificavano, adducendo a motivazione un improvviso vuoto dello stomaco, dovuto alla fame incipiente non satollata. Così si sorvolava sulle gherminelle infantili, in quanto esse facevano parte della coreografia di quella gente, visceralmente generosa e propensa a perdonare.

Dopo la chiesetta consacrata alla Vergine, un ponte angusto e insicuro faceva da *pendant* all'ultimo scorcio di strada prima dell'entrata nel paese.

Era un ponticello sostenuto da un'impalcatura sottostante, edificata molto

tempo addietro, la quale, di volta in volta, era stata fortificata non si sa con quali certezze che potesse reggere e sopportare il peso di vetture sempre più ingombranti quanto pesanti.

Il viandante che, per curiosità e per sete di conoscenza, si fosse affacciato sul muretto di quel belvedere, avrebbe introiettato in sé l' amena visione di un borgo a mo' di presepio, immobile nel tempo, la reminiscenza di una miniatura vista in bella mostra nel lavoro artigianale di qualche cultore della tradizione di Greccio.

Campanile imponente, chiesa *ghirigorata* dall' arte sopraffina di maestri scalpellini, case con grandi finestre arcuate a richiamo dei luoghi *pallaviciniani*, insieme con casupole ai bordi inferiori e digradanti della collina; alberi sempreverdi sporadicamente incastonati tra le diverse dimore quasi a sostenerle, oltre che ad abbellirle e a inondarle dei loro profumi carezzevoli o sprezzanti a seconda delle volute di stagione.

L' osservatore avrebbe avvertito, anche, nei timpani ben addestrati delle sue orecchie certamente il suono scanzonato delle campane della chiesa matrice, così come quello cadenzato del campanile, sempre preciso, puntuale, monotono e un po' tedioso nei quarti d' ora scanditi diuturnamente. Un viatico ideale di religioso silenzio prima d' immergersi, più realisticamente, in quel disegno raffigurato di un borgo coeso, quasi fiabesco, che pur nascondeva la sua fragilità, la debolezza delle idee e degli abitanti, di un farsi male senza rendersene conto.

È l' assioma della brillantezza aurea di un candelabro che viene mostrato da quella visuale ai fedeli, mentre nella parte opposta del celebrante porta i segni della opacità, tanto quella non è visibile ad alcuno, nemmeno al sagrestano seppure attento, ma unicamente a Nostro Signore.

Una volta entrati nel vivo di quel borgo venivano di fronte, una dopo l' altra, le istantanee reali del progresso e dell' emancipazione debordante: un cinema, alcuni bar fornitissimi di luccicanti e tuonanti *jukebox*, così come del nuovo elettrodomestico invadente quando ancora la televisione non era, secondo il pensiero di Karl Popper, una *cattiva maestra*; un campo di calcio con l' erba alta e incolta dove scaricare le energie tracimanti della gioventù a emulare i grandi calciatori, allora miti ineguagliabili e irraggiungibili nell' immaginario collettivo.

Erano i segni e i mezzi incontrovertibili della modernità, che aveva fatto appena capolino, però, progressivamente, s'impossessava delle menti e dominava le scelte verso l'omologazione e la massificazione dalle quali, irrimediabilmente, venivano sfrattati l'autonomia di pensiero e, in qualche misura, il libero arbitrio.

L'evoluzione non poteva essere bloccata e neutralizzata, bensì arginata e orientata verso il bene comune nel rispetto della tradizione in un processo di benefica osmosi con quest'ultima e non di dilagante distruzione della medesima.

La gente usciva all'aperto nell'unica piazza, sebbene limitata nello spazio destinato allo struscio serale e domenicale, si riversava sulla strada – la sola – che attraversava longitudinalmente il borgo per esaurirsi al confine con il comune limitrofo.

Era il vociio interminabile di una folla che pensava di aver ritrovato, finalmente, il diritto alla parola, all'opinione divergente e critica, ma anche la stura all'edonismo più sfrenato dopo il pericolo di morte di una guerra ingiustificata e, per alcuni, forse troppi, infausto transito verso l'annientamento.

Da qui ognuno s'adoperava, senza vincoli imposti legalmente dall'alto, nel coltivare il suo particolare interesse, nel miglioramento economico sulla scia di un benessere che aveva fatto irruzione disordinatamente quanto inaspettatamente. Era legittimo accogliere e sviluppare tale tendenza, questo desiderio nascosto tra le pieghe delle aspettative individuali e di un popolo, non altrettanto, *secundum legem*, erano le modalità per mezzo delle quali si realizzava un disegno esistenziale così complesso e talmente modificativo di abitudini sedimentate e consolidate nel tempo, di tradizioni che venivano intaccate e fatte rotolare a pezzi come rifiuti della mente, ancor prima di considerarli poco meno che materiali di risulta.

Tutto quello che afferiva al passato era bersaglio di demolizione mentale, prima, e di sfascio, inteso quale sfasciume di cui disfarsi, immediatamente dopo.

Nessuna regola veniva seguita nella ricostruzione, più che necessaria e cogente, ma tutto confluiva nel calderone di un'antichità scostante e ostativa alla sovrastruttura del moderno e del nuovo a tutti i costi.

Così Talmonto diveniva un centro senza una sua peculiare identità sotto il profilo della coesione e del legame col passato, con la tradizione, presupposto a ogni movimento e tendenza culturale in rinnovamento e in pensosa,

consaputa metamorfosi. Tante persone indaffarate affannosamente verso un modello ricostruttivo scellerato, che seppelliva il vecchio solo perché vetusto e stantio più del dovuto, come roba da anticaglie.

Un nuovismo esasperato che finiva per togliere e per eliminare ogni traccia del patrimonio architettonico verso una forma di violenza inaudita, perpetrata ai danni dei giacimenti culturali e dell'ambiente naturale, paesaggistico; una devastazione inconcludente, ma esiziale, diretta ad abbattere e a ridurre in rovina, a frantumare e a spoliare miniere feconde di cultura e di sapere, che, altrimenti, avrebbero potuto accumulare una dote di ricchezza inesauribile per le future generazioni.

Orunque, i chiarori di luna della modernità sovrastavano un borgo mutato, in un batter d'ali, in una realtà completamente differente da quella preesistente con un accumulo poderoso di cemento, laddove sarebbe stato più utile creare un habitat a misura d'uomo, espropriando dannatamente la natura delle sue piante e delle frescure estive così come dei suoi colori variopinti autunnali.

A ordire la tela di tale saccheggio erano le stesse persone, che prima avevano ruoli importanti e decisivi sui destini di quel popolo minuto, sia nel peso sociale svolto, sia nella consistenza numerica.

Durante il periodo del *ventennio* costoro avevano indossato la casacca nera: tutti indistintamente; piegati a quella causa non per convinzione altresì per pura, fredda e calcolata convenienza. Ne erano usciti arricchiti, rispettati e, perfino, osannati. Adesso gli stessi burattinai avevano cambiato maglia, repentinamente e inopinatamente; i colori erano, evidentemente, di altra sfumatura ma la materia prima era sempre la medesima. Quelli più diffusi assumevano la colorazione del rosso e del bianco invece avrebbero dovuto attestarsi sul grigio, che era il segno inconfondibile della loro pochezza di personalità.

Si praticava una specialità ludica da miserabili, pronti a saltare sul carro del vincitore, non perché convinti da lui attraverso un travagliato cammino di riconversione, ma soltanto in ragione del fatto che, in quello spaccato di vita sociale, egli fosse il più gagliardo, il più forte. La regola dominante a cui era difficile opporsi, se non attraverso un percorso di carattere culturale massivo e pervasivo, veniva scandita e riassunta nell'idea *gattopardesca* di *cambiar tutto perché niente cambi*.

Tutto ciò si verificava puntualmente.

Il potere restava saldamente in mano agli stessi, che ne avevano avuto la primazia durante i due decenni circa di regime, se non ancor prima e di più. Non era arduo individuarli, indicarli e vederli nelle loro azioni giornaliere, alcune delle quali condotte allo scoperto per essere notati, considerati, elogiati e riveriti; altre portate avanti sotterraneamente, in combutta tra loro segretamente, lobbisticamente ai danni della popolazione derelitta, che perdeva, ancora una volta, la possibilità d'introdursi e di salire per mezzo di un ideale ascensore sociale, il quale diventava una chimera dal volto indistinto e irricognoscibile, un miraggio da deserto sconfinato e senza soluzione di continuità.

I notabili erano i medesimi di un tempo con la loro goffaggine e la maschera perbenista, ipocrita di uomini di mondo: il sindaco, il segretario comunale, il farmacista, il medico condotto, il direttore didattico, un paio di grandi latifondisti che portavano ancora i titoli nobiliari di barone, marchese e l'appellativo di *don*, nei cui comportamenti e apprezzamenti c'era ben poco di nobile, parimenti agli altri, anzi, la lancetta della reputazione era sempre oscillante sui livelli più bassi della ignobiltà.

A costoro si aggiungeva qualche commerciante rampante che si era arricchito, ingiustificatamente, durante la guerra per attività illecita e commercio abusivo, in nero, eludendo sistematicamente il pagamento del dazio, mentre coloro che svolgevano lo stesso lavoro con onestà e con elevato senso civico, erano oberati dalle gabelle, rese più stringenti in tempi di crisi. C'era l'invalsa abitudine fra costoro a imparentarsi, a combinare matrimoni fra i loro discendenti in modo tale da centuplicare il potere e l'influenza sulla parte restante della popolazione, ormai di gran lunga maggioritaria.

A Talmonto, caso del tutto eccezionale, al di sopra dei cosiddetti potenti già descritti, prendeva forma e sostanza un'accolita di religiosi e religiose, sacerdoti e suore, i quali orientavano, con reciproco vantaggio, l'operato dei notabili, intrecciando e consolidando interessi economici e di bottega a detrimento degli altri: una sorta di cupola con la qualificazione non astrattamente considerata dell'omertà.

Vi era un settore ancora vergine e inesplorato, quello dell'istruzione e della formazione dei preadolescenti e degli adolescenti sia maschi, sia femmine; una prateria potenziale e sostanziale interamente da colonizzare con la pretesa di diffondere, far radicare l'alfabetizzazione strumentale e la specializzazione

professionale con connotazioni confessionali di facciata, ma, in verità, un'operazione tutta mirata preminentemente a tenere in piedi un'organizzazione affaristica e a esclusivi fini di lucro.

Così laddove lo Stato era assente e latitante, ingannevolmente, trovava spazio quel clero spregiudicato, tollerato e protetto nelle alte sfere centrali e locali di un governo inerme nella connivenza.

Talmondo, di fatto, da piccolo borgo *presepiale* veniva convertito in un centro di espansione economica incontrollata e incontrollabile con a capo un clero scaltro, più incline all'amore verso il denaro anziché in direzione di Cristo, una *lobby* d'affari di fronte alla quale tutti si sarebbero dovuti piegare, *obtorso collo*.

Il colmo del paradosso si sarebbe prefigurato negli anni successivi, allorché qualcuno più in alto veniva indotto, colpevolmente, a pensare, lumeggiare e, dipoi, a confermare in qualche prelato e religiosa l'esistenza del seme fecondo della santità, innalzandone le sorti sull'altare della beatificazione.

Una voce fuori dal coro a Talmondo si era alzata: era quella genuina e autentica di chi, nel *ventennio*, aveva speso tutte le sue energie ideali e materiali, in quanto ideologicamente convinto di essere nella giustezza di una scelta giovanile, tradita dagli avvenimenti susseguenti per l'impossibilità di percorrere sentieri di libertà e di democrazia da coniugare insieme con le riforme auspiccate di giustizia sociale.

Tale opzione lo confinava nelle retrovie sociali, in luoghi periferici con un fio da pagare a caro prezzo, in forme di isolamento e di ostracismo per sé e la sua famiglia, agli innovatori dell'ultima ora, nondimeno, sempre gli stessi da diversi lustri.

Capitolo II

La maestra Adele

La voce solista, necessariamente, merita un approfondimento, un dispiegarsi di situazioni e di sfaccettature di personalità, di connotazioni soggettive. Elementi tutti mescolati e ben amalgamati per dare pregnanza e significato più probante alla narrazione stessa, nella cui economia espositiva, ogni personaggio declina favorevolmente il suo contributo in un orizzonte corale della trama.

Un tratto connotativo e intessuto con il resto delle apparizioni sulla scena, inteso quale vestibolo alle conseguenti azioni; un tenere le fila delicate e fragili della trama senza sbavature e fuori onda che potrebbero rivelarsi perniciosamente fuorvianti.

Il tutto viene descritto per entrare nello spaccato di vita di una persona, dei suoi ideali e delle sue scelte, della strada intrapresa e delle ragioni che stanno a fondamento di processi difficili da ideare e realizzare. Primariamente, quando quel meccanismo di vita attiene all'età giovanile: un coacervo di incertezze quanto di speranze da assemblare, vivere ed esternare non con paletti ingombranti di qualsivoglia natura.

Un afflato verso le problematicità del futuro, inglobato nell'*Io* superiore nella genuina spontaneità degli anni e nel candore, a far propri, gli ideali e i valori diversamente non allogabili in altro segmento dell'età dell'uomo e della donna.

Il tratteggio del personaggio e delle sue vicende coinvolgenti non ha scopi apologetici dell'epoca e dello specifico momento storico, politico e culturale, ma essenzialmente l'incombenza – per il narratore – di offrire il più ampio spettro di vedute nei fatti e nelle persone, rifuggendo da ipotetiche illazioni che potrebbero tacciare, chi scrive, di essere di parte e di rivangare, nostalgicamente, quello che non c'è più: aspetti deleteri e improponibili da archiviare nella dimenticanza della notte dei tempi. Invece, riesumare quella fase, non con occhio permissivo e acquiescente, appare un'operazione positiva di verità oltre che di osservazione critica degli accadimenti.

Un osservatorio da cui dovrebbero muovere tutti per informare, educare e rendere sempre più autonomo il pensiero soggettivo. Dalla somma delle individualità è possibile far scaturire una coscienza compatta e forte di un'intera popolazione, di una folla che si proclama e si intesta Nazione nell'ancoraggio panoramico di una visione cosmopolita nei capisaldi di civiltà sociale e di armonia umana.

Sicché la vita della voce solista, rimanendo nel gioco metaforico dell'immaginazione vivace appena abbozzata, è quella di Berto.

La sua vita può essere vista mediante uno specchietto retrovisore, che proietta le figure e gli sfondi retrostanti in una maniera non sufficientemente chiara e trasparente, quasi anneriti e tendenti a sfumare, di tanto in tanto, fino a quando rimane attiva la percezione visiva. Non di rado, nella retrospettiva, si vede quel che si vuole e si cancella il superfluo, tanto quanto tutto ciò che, inconsapevolmente, non approviamo, temiamo e detestiamo.

Scorci d'immagini che nascondono la nostra paura e l'affiorante rifiuto perché essi possano venire in superficie, galleggiare senza possibilità di sprofondare, ostili alla struttura logica e all'impianto emotivo del nostro essere persone.

Noi vogliamo cogliere – di Berto – alcuni fotogrammi visivi per ricostruire il puzzle mosaicato della sua storia personale, inserita prudentemente in un frammento di epoca che grande discussione e dibattito acerrimo ha suscitato nel tempo, e continua a provocare ai giorni nostri. Troppe e profonde, peraltro ancora recenti, sono le trafitture di quel mondo albergato da uomini in lotta ideale e materiale senza quartiere. Allora s'impone di vivisezionare gli eventi al meglio di un'interpretazione, plausibilmente, sempre più aderente alla realtà del vissuto e alla contestualizzazione cronologica, alla funzionalità degli atti con l'intento di mirare al conseguimento di finalità conoscitive e informative, prossime al senso di obiettività e di imparzialità, ragguardevoli e umanamente di non facile appannaggio.

È prevedibile rinvenire, tra gli uomini e le donne appartenenti a ceti sociali di differente spessore e di disparata collocazione, qualcuno che voglia dare un'impronta identificativa alla sua vita, una svolta eccessivamente individualistica lungi di gran carriera da condizionamenti, imposizioni e basse compromissioni. Tale schema di gioco della vita può trovare una sua prima applicazione nei rapporti affettivi di paternità, maternità e filiazione nel decor-

so quotidiano della famiglia, considerato primo *step* d'inserimento intersoggettivo e relazionale. Dopo, l'identico concetto viene sfornato e messo in pratica nelle relazioni esterne: associative, di gruppo tra pari, lavorative e affettive con attenzione alla sfera strettamente sentimentale.

Una forma di pensiero incisivamente autonomo e non perimetrato che può, tuttavia, annidare in sé il rischio del fallimento e di un agone permanente e indiscriminato contro le insidie derivanti dai mulini a vento: un atteggiamento *donchiscottesco* così percepito ma, in sostanza, illusorio nel suo mostrarsi agli altri.

Il convincimento quando è profondo e ben strutturato, difficilmente è smontabile e rimovibile: è un modello di vita opzionale, senz'altro soggettivo, che invade il sociale e con quest'ultimo interagisce fecondamente.

Il successo o l'insuccesso dell'agire è consegnato interamente nelle mani di chi seleziona una modalità esistenziale invece di un'altra. Sono facce diametralmente opposte della stessa medaglia. In questo caso il soggetto non ha in mano la moneta a due facce, ma ha escluso, già in partenza, di lanciarla in aria per affidarsi alla sorte. Egli ha optato per il diritto o il rovescio a priori, il fato non rientra nei suoi piani terreni, mentre lascia aperte le vie ultraterrene a un'entità superiore, prevedibile, da chiamare in causa, non opportunisticamente ed egoisticamente, quando deciderà di farlo.

Il nome Berto – in formato ridotto – tradiva, di per sé, una palese e sperticata simpatia per qualche personaggio che aveva a che fare con la monarchia, una certa dimestichezza con le case regnanti all'inizio del Novecento, con un sovrano tragicamente e sanguinosamente soppresso proprio nell'avvio di quel secolo tanto nefasto, tra l'altro, per i due grandi conflitti che lasciarono i segni visibili di morte su tanti campi di battaglia nel primo cinquantennio.

Invero il riferimento era appunto quello nelle intenzioni dei genitori, quando egli nacque agli albori di quel periodo. Nessuna parentela di alto lignaggio, ma ammirazione per uomini che, a torto o a ragione, incidevano persino sull'individuazione dei nomi di battesimo da appiappare, senza colpo ferire, ai nascituri, inconsapevoli e incolpevoli destinatari di cotanto senno.

La famiglia di origine di Berto era di modeste condizioni economiche e sociali, come la maggioranza, in quel tempo durante il quale sbarcare il lunario era un'impresa titanica per il capofamiglia, ancor di più qualora il nucleo – che la componeva – fosse per grazia di Dio alquanto numeroso.

Egli era il secondogenito maschio di un gruppo familiare di otto persone, compresi i genitori.

In quel primo abbrivio di secolo le scuole erano poche e accoglievano solamente i figli di coloro che vivevano in contesti abbienti. Era una prerogativa che i ricchi si potevano concedere, e, ai quali, venivano riservati tali privilegi da parte dello Stato. E, in molti casi, a quest'ultimo si sostituivano le famiglie benestanti e facoltose con forme di reclutamento di precettori privati, nell'ipotesi in cui i maestri e le maestre statali, a loro dire, fossero di scarsa qualificazione professionale e non idonei a preparare le future classi dirigenti, tutte captate nella grande orgia del potere di chi aveva sempre contato e determinato la vita di una Nazione.

Berto era un ragazzo dotato di una volontà ferrea e inarrendevole sin dai suoi primi passi di vita nel mondo che lo circondava. Egli avrebbe voluto con sommo piacere frequentare le aule di una delle poche scuole funzionanti nella sua città, però, la famiglia aveva bisogno di braccia in grado di racimolare qualche denaro per sfamare la prole alquanto pletorica in quella casa. Un'abitazione in cui, giocolforza, si stava non troppo bene per la ristrettezza degli ambienti a disposizione e per l'assenza di comodità, di agiatezza collegate al benessere economico, una esclusività di pochissimi fortunati e unti del Signore in quel tempo. Il ragazzo provava una certa invidia, al mattino, allorquando i suoi coetanei, peraltro non troppi, raggiungevano la scuola che avrebbe dovuto, ugualmente a loro, frequentare per alfabetizzarsi, prepararsi alla vita e inserirsi da cittadino, dopo, con diritti assicurati e doveri da assolvere.

Invece Berto, già da qualche ora, era lì a lavorare, come provetto manovale al seguito di un capomastro muratore, impegnato assiduamente in una giornata interminabile, come tante altre, tutte eguali e spese nella costruzione di edifici non per la povera gente, altresì, per quelli che ne erano proprietari già in numero incalcolabile.

La sera rientrava a casa stanco e al limite degli sforzi fisici, ma la sua mente era vivida e attenta nonostante la prostrazione del corpo.

Accanto alla sua dimora risiedeva un'anziana maestra, ormai non più in servizio d'insegnamento, la quale aveva preso a cuore il destino di Berto ed era decisa a offrire al ragazzo, del tutto gratuitamente, l'opportunità di apprendere a leggere, scrivere e far di conto, requisiti indispensabili allora per

cominciare a capire i meccanismi di vita della comunità, non rimanere indietro rispetto agli altri e, insieme, padroneggiare sufficientemente i mezzi limitati della comunicazione nei rapporti interpersonali adeguati ai tempi.

Si trattava di pareggiare le opportunità, almeno l'uguaglianza dello *start* nel campo dell'istruzione, in una società con una marcata disuguaglianza e una divaricazione difficilmente colmabile, affinché tutti diventassero cittadini sovrani e non rimanessero, di contro, sudditi asserviti al potere.

Gli sforzi della signora Adele – questo era il nome della maestra di vecchio stampo e di marchio garantito – producevano i frutti sperati, in quanto il seme era stato piantato in un terreno umano e intellettuale molto sensibile, tutt'altro che refrattario, e predisposto a farlo attecchire e fecondare.

Adele era una docente con un alto grado di cultura, aveva una conoscenza enciclopedica delle cose e delle persone, e il suo ruolo di educatrice era sommamente eclettico. In lei erano germinate, *antesignatamente*, idee libertarie da considerare, a quel tempo e per il genere femminile, fuori da ogni incasellamento rigido e rigoroso. L'adesione alle avanguardie letterarie e ai nuovi orientamenti pedagogici *montessoriani* faceva di lei una donna dalla spiccata personalità e con un carisma di forte influenza e attrattiva nel contesto cittadino.

Questo era, conseguentemente, di grande utilità e di imprevisto vantaggio per Berto financo negli anni della giovinezza e della maturità: insomma una specie di protettrice, tutrice e consigliatrice insostituibile alla quale ricorrere nei frangenti più critici della vita e quando erano pressanti i dubbi, le perplessità e le angosce di carattere esistenziale.

Incommensurabile era stata la gioia dell'antica maestra di scuola, quando Berto portava a lei, lieta e attesa, la notizia di aver superato gli esami finali, dopo alcuni anni di applicazione e di studio sotto la sua guida, con il raggiungimento del traguardo ambito della licenza di studi elementari.

Da quel primo risultato Berto partiva per migliorare e implementare le sue conoscenze e l'apprendimento delle diverse problematiche all'ordine del giorno, nelle discussioni tra gli adulti, che avevano un peso sociale e culturale in quella realtà cittadina.

La città di nascita e di residenza di Berto si prestava, infatti, ad alimentare un dibattito e un confronto acceso su molteplici problematiche del tutto attuali

in quel momento, con una preferenza e un'attenzione più esplicita verso i temi politici, nonché, di riflesso, per la situazione storica attraversata dall'Italia nel primo quindicennio di secolo.

A Zubrai esistevano, sin da allora e ancor prima, gruppi e associazioni con distintive connotazioni culturali e politico-ideologiche che, comunque, aspiravano a divenire una buona palestra per misurarsi sui temi riguardanti la vita di un popolo e di un intero Paese.

Quella curiosità ingorda di conoscenza, insita in Berto, aveva spinto il ragazzo a impegnare tutte le sue forze in vista di mete successive e più gratificanti, al fine di scrollarsi di dosso un lavoro manuale che era costretto a svolgere per necessità, ma profondamente odiato, e dal quale riteneva quanto prima di liberarsi.

Da qui un impegno continuo e pervicace a intraprendere la strada di autodidatta, chiedendo aiuto materiale a chi aveva più mezzi economici di lui per studiare ed elevare il suo livello culturale. Spesso egli domandava in comodato libri a conoscenti e a persone che ne avevano una dotazione indecifrabile. Leggeva anche i giornali, sia pure con il ritardo di più giorni, di coloro che se ne disfacevano come qualcosa da buttare nell'immondizia. Entrava sempre più strettamente a contatto con persone, che dialetticamente e, anche, materialmente erano parte attiva della politica di quella città di provincia.

Un'urbe apparentemente sornione e pigra che aveva, epperò, sussulti di orgoglio e di confronto aperto, libero e interessato alle sorti di un popolo sempre più incline a interrogarsi sul prossimo avvenire delle generazioni in gioco.

Berto interagiva, entrando a farne parte in modo organico, con alcune aggregazioni di natura squisitamente politica.

La questione più dibattuta era quella, alla vigilia della prima guerra mondiale, del coinvolgimento o meno dell'Italia nel conflitto, oscillante sul dubbio se restarne fuori o prendere parte al medesimo attivamente come Nazione in campo e schierata.

Egli finiva per impregnarsi di idee e di posizioni politiche, che trovavano nel suo animo giovane, spontaneo e generoso la fertilità per essere accettate, rielaborate e trasformate in passione, innalzandole a valori indiscutibili sui quali edificare una *weltanschauung* da perseguire con tutte le forze fisiche e le energie mentali.

È quel *big bang* che avviene in un circoscritto attimo nella tenera esistenza di una persona; che accende e infiamma di idealità forti la sua interiorità, trasformando quelli che sono semplici concetti – buttati e scritti lì sulla carta, o letti su un libro e all'interno di un volantino, di un giornale – piano piano in idee che camminano sulle gambe della realtà quotidiana, al postutto, una scelta di vita incontrovertibile e, non di rado, definitiva, nonostante le controindicazioni e i riscontri negativi. È la buona e munifica fede dei giovani in quello che a loro si prospetta di valoriale e di subliminale.

I fatti, tante volte, smentiscono le aspettative con risposte degenerative nella concreta realizzazione degli ideali, ma non si può dare torto agli adolescenti se credono dapprima in qualcosa che incendia la loro passione insieme con i convincimenti.

Né, se dopo, rimangono coerenti a un'opzione effettuata *in illo tempore*, e, perciò, soggetta a rimaneggiamenti, modificazioni e integrazioni.

Non si può dire al giovane di aver preso lucciole per lanterne senza la necessaria contestualizzazione degli eventi, e non vestendo i panni, non poche volte, molto stretti e scomodi di chi ha avuto il coraggio e l'ardire di indossarli per primo in vista di un cambiamento positivo del mondo, nonostante la fallacia subentrata a posteriori.

Berto veniva affascinato e attratto nel vortice di quel movimento, di estrazione *mussoliniana*, che prendeva forma e sostanza dopo la conclusione del primo conflitto mondiale. Ne condivideva le motivazioni più recondite, infatuato dalle sue rivendicazioni postbelliche e dalla diffusione capillare, quantunque in una zona periferica e di provincia, distante dai luoghi dove il *corpus* ideologico aveva preso le prime mosse e si era affermato per propagarsi, dopo, altrove.

Molte volte la lontananza rispetto al centro motore delle teorie di qualsiasi natura ne può attutire l'influsso e gli effetti, in altre circostanze, può diventare elemento moltiplicatore più massivo di quanto si possa supporre.

Gli slogan e i manifesti propagandistici di quel movimento trovavano cittadinanza nei centri aggregativi e nei gruppi bazzicati da Berto. Qualcuno di età più avanzata di molti adolescenti, uomini ancora *in vitro*, pilotava e indirizzava tanti non certo sprovveduti, ma ardenti di amore politico da ubriacatura ideologica, e fra costoro anche lo stesso Berto.

Una sera di ottobre del 1922, il giovane, nemmeno ventenne, non era rientrato a casa alla solita ora dopo il lavoro. I genitori, alquanto preoccupati per l'inconsueto ritardo e per l'inatteso comportamento di Berto, si erano mobilitati nel corso della notte alla ricerca del figlio, ma con scarsi risultati nel ritrovarlo.

Qualcuno, che lo conosceva molto bene e più da vicino sul versante prettamente politico, senz'altro di gran lunga in confronto ai suoi genitori, aveva avvertito e consigliato gli stessi a non agitarsi, a non tormentarsi troppo. Il medesimo pronosticava che Berto non sarebbe rientrato né nel corso della notte, né il giorno successivo.

Il giovane, senza ombra di dubbio, non si era cacciato in qualche affare losco o in alcuna situazione riprovevole, era partito, *sic et simpliciter*, con destinazione intermedia Napoli, e quella ultima invece era la città eterna e capitale d'Italia, Roma.

Berto, inizialmente, si era imbarcato per Napoli, insieme con una sparuta pattuglia di coetanei, ma rappresentativa dell'ardore, che li animava e li spingeva a rendersi protagonisti di un evento storico così eclatante, al pari di altri provenienti da diverse parti d'Italia. Dalla città campana, con mezzi di fortuna, egli e i suoi amici avevano raggiunto il centro capitolino per essere parte essenziale di quella moltitudine di persone, che si erano concentrate lì per dare seguito alla cosiddetta marcia su Roma, fatto da cui si sarebbero generate le vicende susseguenti a tutti note.

Per rientrare nella sfera soggettiva di Berto, la sua vita, da quell'istante, assumeva contorni specifici, e così mutava nel suo insieme il destino della gente, sia per quella più intrinsecamente interessata e coinvolta, sia per la parte non direttamente attiva in un'azione di mutamento radicale dello Stato in cui tutto veniva messo in discussione, capovolto e inframmischiato.

Il giovane, rientrato dopo molti giorni nel luogo di abituale dimora, negli anni a venire, entrava stabilmente nei gangli organizzativi del regime e in essi si distingueva fino a ricoprire funzioni importanti non astrattamente politiche, ma eminentemente operative nella struttura paramilitare di riferimento.

Nel frattempo, egli era riuscito, da par suo, a farsi largo e strada per meriti del tutto personali nel campo del lavoro. La sua tenacia negli studi assidui e puntigliosi di autodidatta gli aveva permesso di conseguire un diploma di scuola

superiore, un titolo che gli era valso a entrare in una società parastatale, alla quale era stato dato in concessione il servizio di esazione dei tributi e delle tasse. Un lavoro che Berto svolgeva con grande senso di responsabilità, abnegazione, onestà e competenza.

Il suo profilo lavorativo iniziale era quello di coadiutore nella gestione amministrativa e di controllo affidata alla Socripas, e il suo ruolo era subalterno rispetto a chi ricopriva gradini superiori direttivi.

In pochi anni riusciva a guadagnare, sulla base dei meriti lavorativi acquisiti sul campo e dell'esperienza maturata, la grande occasione di progredire professionalmente, scalando gli incarichi successivi a quello di partenza con responsabilità, ora, apicali nella stessa Socripas.

La nuova posizione lavorativa implicava, obbligatoriamente, il trasferimento in una località diversa con un'area geografica più estesa di competenza e di supervisione.

Durante gli stessi anni, Berto aveva costituito una sua famiglia, che si prodigava e lo sosteneva, gli era a fianco nei suoi impegni lavorativi sempre più ravvicinati e stressanti, alternati a quelli di militanza politica.

La donna – che egli aveva scelto per sé – tenera, dolce e premurosa, lo accompagnava nei suoi sforzi di scalata sociale; sapeva sdrammatizzare fatti che, se interpretati e trattati con impeto e fretta, avrebbero potuto ottenere esiti spiacevoli per lo stesso Berto e la sua famiglia.

Era una presenza femminile come poche da rilevare in termini di garbo, riservatezza, sensibilità e intelligenza prospettica; quelle doti ascrivibili alle donne, non a tutte, forse a pochissime, che aiutano e condividono la vita di un uomo nel rendergliela più agevole e più gioiosa, ben accetta e più supportabile.

Perciò, quel nucleo familiare, formato da Berto e dalla moglie con un solo figlio, si trasferiva a Talmonto.

Sommario

Capitolo I. Le granate	7
Capitolo II. La maestra Adele	17
Capitolo III. L'obbedienza non è una virtù	27
Capitolo IV. Il partigiano Marcel	37
Capitolo V. I voltagabbana	49
Capitolo VI. La lumera	61
Capitolo VII. La calida fecondità	71
Capitolo VIII. Il dolcevita	81
Capitolo IX. La <i>violetta</i> di Parma	91
Capitolo X. Ilda	101
Capitolo XI. La primavera dell'amore	113
Capitolo XII. Un'ombra di morte	125
Capitolo XIII. Un cahier	135
Capitolo XIV. Al ponte dei Vasai	147
Capitolo XV. Il professore	155
Capitolo XVI. Un ultimo sorriso	165
Capitolo XVII. Un esercito di cellule killer	173
Capitolo XVIII. Un nuovo orizzonte	181
Capitolo XIX. Arsenali e granai	191
Postfazione	199

edizione riservata
per la stampa
vietata
la riproduzione

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it

edizione ris
per la star
vietata
la riproduz

Rolando Perri di origini calabresi, parte attiva del Movimento Studentesco del '68, si laurea in Lettere all'Università degli Studi di Messina, allievo della poetessa Maria Luisa Spaziani e dello storico Paolo Alatri, con specializzazione in ambito delle tematiche afferenti all'età adolescenziale e al disadattamento giovanile, in chiave auxologica e psicologica. Dirigente scolastico, formatore sui temi dell'autonomia, innovatore e sperimentatore ottiene, nel 2003, un alto riconoscimento da parte del Ministero della Pubblica Istruzione per la realizzazione di nuove *pratiche didattiche*, con un team scelto di docenti, nell'istituto superiore da lui diretto.

Collabora nel campo specifico delle problematiche scolastiche con la rivista *Scuola & Amministrazione*. Cultore e studioso riconosciuto di don Lorenzo Milani, socio onorario del Centro di Documentazione e Ricerca *Don Lorenzo Milani-Scuola* di Barbiana a Vicchio (Firenze), pubblica due saggi - *Sulle tracce di Barbiana verso la scuola autonoma* (Edizioni Terre, 2004) e *Presenze femminili nella vita di don Lorenzo Milani. Tra misoginia e femminismo ante litteram* (S.E.F., 2009) - sulla figura del prete fiorentino e sulle sue idee educative. Dà alle stampe due romanzi di formazione - *Gocce di rugiada d'amore rubate al tempo* (Aletti Editore, 2012) e *Il salice ridente* (Editrice I libri di Emil, 2013), ambientati negli anni Cinquanta e Sessanta.

Ottiene con le sue opere molteplici premi di classifica nei primi tre posti di concorsi letterari nazionali e internazionali, oltre che diversi diplomi di merito, menzioni e segnalazioni un po' dappertutto nelle varie regioni italiane.

Ilda non aveva aperto e iniziato a sfogliare ancora l'abecedario dell'amore. Idealmente e figurativamente era lì a portata di mano, ma non c'era stato il tempo per aprirlo e consultarne le prime voci, le definizioni più pregnanti, i suggerimenti più richiesti, le mappe da seguire per percorrere interamente la via dei sentimenti. Forse non ne aveva voglia o, più verosimilmente, non c'erano stati i presupposti per farlo. Difatti, Ilda non poteva ascrivere a sé, a qualche rimembranza o a ricordi isolati di aver avuto un corteggiamento da parte dell'altro genere, di aver amoreggiato soltanto con un uomo della sua età o con più anni dei suoi. Ella aveva dimorato a lungo in una serra di sentimenti ancora non sbocciati, di tenere piante e di virgulti lì insemiati nel terreno, che aspettavano di essere inaffiati per non inaridire, prendere forza ed energia dal florido *humus* e svilupparsi in altezza. Le tamerici del sentimento erano state piantate nel prato dell'amore e attendevano la buona stagione per esplodere nella loro vitalità e nel vigore tutto declinato al femminile.

Euro 16,00

ISBN 978 88 6438 545 7

